

Pasolini, il fantasma dell'origine

Massimo Recalcati dedica al poeta pagine intense e passionali, ne ricostruisce la figura evidenziandone anche le tante contraddizioni

di Davide D'Alessandro

“Non credo in Dio, però mi manca”. È l'incipit di *Niente paura*, di Julian Barnes, appena edito da Einaudi. L'ho letto e ho subito pensato a Pier Paolo Pasolini, alla non credenza e alla mancanza. Ho recuperato un articolo di Padre Ferdinando Castelli, *Pasolini sulla strada di Tarso*, poiché anche all'apostolo Paolo fa riferimento Massimo Recalcati nel saggio che dedica a Pasolini, pagine intense e passionali, scritte da chi ha incontrato “il testo del poeta dopo aver incontrato da ragazzo il suo corpo morto, ferocemente assassinato”.

Pasolini. Il fantasma dell'origine, edito da Feltrinelli, non è soltanto un saggio, ma un atto di riconoscenza, a cento anni dalla nascita, verso un intellettuale che ha messo il corpo nelle parole e le parole nel corpo, verso un intellettuale pieno di contraddizioni, che ha scandalosamente inciso sugli anni tra i più difficili della seconda parte del Novecento, verso un intellettuale abbarbicato all'innocenza dell'Origine (intrisa di civiltà contadina, dialetto, radici, tradizioni, natura, madre), verso un intellettuale che ha fermato la sua corsa all'Idroscalo di Ostia il due novembre 1975, giorno della commemorazione dei defunti, giorno della caduta.

Scrivendo Pasolini in una lettera: “Forse perché io sono da sempre caduto da cavallo: non sono mai stato spavalidamente in sella (come molti potenti della vita, o molti miseri peccatori): sono caduto da sempre, e un mio piede è rimasto impigliato nella staffa, così che la mia corsa non è una cavalcata, ma un essere trascinato via, con il capo che sbatte sulla polvere e sulle pietre. Non posso risalire sul cavallo degli Ebrei e dei Gentili, né cascare per sempre sulla terra di Dio”.

Spiega Recalcati: “Nella sua identificazione a Paolo, la caduta da cavallo non è per Pasolini, diversamente dal santo cristiano, il tempo della luce e della conversione, il preludio di un rinnovamento radicale della propria vita. Piuttosto il poeta non smette di cadere, resta fissato, bloccato al tempo traumatico della caduta che sembra ripetersi incessantemente. Non solo. In questa lettera è come se venisse annunciato il carattere tragico e imminente della sua stessa morte”.

Soltanto Aldo Carotenuto aveva saputo, prima di Recalcati, nel 1985, a dieci anni dalla morte del poeta, con *L'autunno della coscienza*, edito da Bollati Boringhieri, accostarsi alla sua morte e indagarne la psicologia creativa con gli strumenti finissimi dell'esperienza analitica. Carotenuto si era soffermato su *Ragazzi di vita* per mostrare come la mancata capacità di Pasolini di saper ascoltare l'inconscio, di accoglierlo, di mediarlo, di armonizzarlo, di integrarlo, l'abbia lentamente condotto a essere invaso, posseduto e devastato. Pasolini non muore nella notte tra il primo e il due novembre del 1975 sulla spiaggia dell'Idroscalo di Ostia. Pasolini recava dentro di sé la morte, il respiro della morte. In lui, e nella sua opera, nei personaggi, che dal sottofondo eleva a protagonisti, non c'è una lotta feroce tra vita e morte, ma tra morte e morte. Senza possibilità di uscita. Una vita tragica, di un uomo tragico, finita tragicamente. La morte, ha scritto egli stesso, “non è nel non poter comunicare, ma nel non poter più essere compresi”. Dagli altri o, ancor prima, da sé stessi?

Questa è soltanto una mia domanda, ma a questa e a tante altre domande risponde Recalcati, non senza ricordare nelle prime pagine “le diverse e note contraddizioni che attraversano la vita e l'opera di Pasolini: individualista, testimonia con coraggio l'impegno civile e collettivo dell'intellettuale; anticlericale, si schiera risolutamente contro l'aborto; comunista militante, subisce l'espulsione dal Pci con il quale entrerà negli anni in una relazione conflittuale sempre più aspra; ateo e marxista, resta profondamente cristiano nello spirito; anticonformista, detesta l'anticonformismo; critico acerrimo dello strumento televisivo e del mondo dei media, si rivela sorprendentemente a suo agio proprio in quel mondo; contestatore vigoroso del 'sistema', si schiera contro i giovani contestatori del Sessantotto; antipaternalista, non si risparmia nel segnalare il rischio del tramonto del padre nel nostro

tempo; sperimentatore della lingua e delle sue grammatiche più raffinate, resta critico irriducibile di ogni avanguardismo; straordinario poeta civile, si mantiene fedele a una poesia che non esclude affatto i propri drammi più segreti e indicibili; pedagogo libertario, riconosce come insuperabile la figura del maestro; omosessuale e ribelle, è un conservatore dei valori della tradizione e del mondo contadino; critico spietato della borghesia e dei suoi codici di comportamento, scrive sul 'Corriere della Sera' e su altri quotidiani che di quel mondo sono l'espressione tipica".

Ma da tutte queste contraddizioni emerge un intellettuale che coglie, con spirito intuitivo, la tragedia del nuovo fascismo, che denuncia, anche attraverso la scomparsa delle lucciole, l'avvento di una mutazione antropologica capace di segnare il destino dell'essere umano, che invita i giovani a mettersi in sintonia con il carattere commovente e misterioso delle istituzioni, poiché sono le istituzioni a garantire la comunità. In ciò Recalcati vede la *pars construens* della poesia-manifesto di Pasolini, "non una critica puritana al potere, ma la visione della necessità di un ricambio generazionale che impone che si abbia il potere per modificare gli assetti del potere". L'approdo è alla forza della carità, cioè dell'amore, parola che ha fedelmente e struggentemente accompagnato la sua vita, parola impossibile, amore, "accesso ostruito dal sequestro nel desiderio materno, amore come schiavitù che impedisce l'amore per l'Altro".

Già, poiché solo la madre sapeva: "Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore, ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore".